

Primi passi della lista. E il 18 arriva Tsipras - Roberto Ciccarelli

«Sinistra», «Syriza italiana», «Soggetto costituente». Parlando molto di se stessa, ma con il desiderio di iniziare a fare politica al più presto, la lista «L'Altra Europa con Tsipras» ieri si è incontrata al centro congressi Frentani a Roma. L'incontro con i tre europarlamentari eletti il 25 maggio e iscritti al gruppo del Gue (Barbara Spinelli, Eleonora Forenza e Curzio Maltese) e i partiti, le reti e i comitati ha chiarito il percorso che porterà la lista all'assemblea nazionale fissata la sera del 18 luglio e il 19 luglio a Roma, forse al teatro Vittoria. L'incontro vedrà la partecipazione del presidente di Syriza Alexis Tsipras. Si inizierà il 18, nel tardo pomeriggio, con un'assemblea pubblica alla quale parteciperà Tsipras. L'assemblea proseguirà il giorno successivo e sarà introdotta da una relazione del leader greco. Seguirà una plenaria. Nel pomeriggio ci saranno i workshop tematici su precarietà, welfare e reddito; Fiscal compact, New deal europeo e lotta alla finanza speculativa; territorio, ambiente ed energia; migrazioni nel mediterraneo; partecipazione e modelli di democrazia; costituzione italiana ed europea. Al termine dei lavori, ci sarà una nuova assemblea che varerà un coordinamento più stabile e un programma di base in vista dell'autunno. Questi gruppi di lavoro avranno l'obiettivo di strutturare campagne per il semestre dell'«Altra Europa» in coincidenza con il semestre a guida italiana del Consiglio Europeo. In questa cornice si discuterà se organizzare alla fine dell'anno - in coincidenza con il Consiglio europeo che Renzi dovrà organizzare a conclusione del semestre - una manifestazione europea sul modello, più volte evocato, del forum europeo o di quello mondiale dei «social forum». «Renzi ha annullato il vertice europeo sulla disoccupazione giovanile dell'11 luglio a Torino, non potrà scappare per sempre» è stato detto dal palco. Per preparare l'assemblea di metà luglio, i comitati territoriali, le reti e gli ex candidati della lista lavoreranno in forma aperta alla definizione dell'ordine del giorno, della composizione della presidenza e dei temi politici in discussione anche con riunioni in video-conferenza. Barbara Spinelli non è tornata sulle polemiche scaturite dalla sua scelta di optare per il seggio a Bruxelles, diversamente da quanto affermato in campagna elettorale, e ha insistito sulla necessità di stabilire un rapporto diretto e di continua elaborazione politica con chi l'ha eletta. Una proposta condivisa con gli altri eletti che ha trovato riscontri nell'assemblea. Pochi gli accenni alla crisi che ha investito Sel a seguito della fuoriuscita dei deputati guidati da Gennaro Migliore contrari all'adesione al progetto Tsipras. Il dibattito ha chiarito che l'«Altra Europa» non è una «lista di scopo», ma un progetto politico antiliberista e contro l'austerità che vuole creare una soggettività politica. Lo strumento scelto per «radicarsi nella società» è una «democrazia basata su un processo di codecisione tra candidati, eletti e comitati». L'assemblea e gli eletti hanno espresso «solidarietà attiva» al teatro Valle «delegittimato» dal sindaco di Roma Ignazio Marino che ha «annunciato di voler porre fine a questa "anomalia" sgomberando l'occupazione».

Telemaco-Renzi, i fatti e le parole - Alberto Leiss

Al meno dal punto di vista della produzione continua di *parole* mediaticamente incisive bisogna dire che Telemaco-Renzi ci si è messo di impegno. Per convincerci che con il famoso semestre di presidenza italiana del Consiglio d'Europa il destino del vecchio continente, imprigionato nelle politiche dell'austerità, può davvero cambiare. Nessuno – è stato notato in questi giorni - si era mai accorto che queste presidenze a turno fossero così importanti. Ma quel ruolo rappresenta certamente un'occasione per incrementare ancora lo statuto mediatico globale dell'unico leader di un partito di governo uscito vincente dal recente voto europeo. E così in pochi giorni siamo passati dal *selfie* di un'Europa che deprime con la sua *noia*, alle battute contro la Bundesbank, che deve limitarsi al suo mestiere e non permettersi di dire alla politica - e a Telemaco-Renzi - che cosa deve fare. Sino alla frase declamata ieri da Bolzano: «Difendiamo l'Europa dall'assalto della tecnocrazia!». Chissà se Mario Monti ha avuto un soprassalto, o almeno ha inarcato il sopracciglio. Certo il premier si riferiva all'Europa «dei banchieri e dei burocrati», ma il crescendo di espressioni critiche verso l'immagine presente dell'Unione ha assunto quasi i toni di un post di Beppe Grillo. E non sarà un caso, visto l'impegno del segretario del Pd per catturare consensi da un lato dall'elettorato sempre più confuso di Berlusconi, e dall'altro da quello assai perplesso del comico genovese. Ma sarebbe facile a questo punto constatare che, per cambiare effettivamente qualcosa in Europa, ci vogliono i *fatti* e non bastano le *parole*. E che tutta questa vis polemica, condita con la retorica della riconquista di un'«anima» radicata nella cultura della Grecia classica e dell'Italia di Dante, si riduce pur sempre a un accordo, a un compromesso tra socialdemocratici e popolari nel nome del moderato Juncker. Ieri sul *Foglio*, Stefano Fassina elencava puntigliosamente un elenco di «correzioni sistemiche» - non molto leggibili nel lessico renziano - che dovrebbero essere strappate proprio al potere tecnocratico che domina dalle parti di Bruxelles. Non basta, insomma, invocare la «flessibilità». Ma anche le *parole* sono *fatti*. Lo sono sempre state nella storia della politica, e lo sono tanto più nel mondo ipermediatizzato di oggi. La battuta di ieri contro i «tecnocrati» è inserita in un passaggio sul rapporto tra futuro, presente e passato. Renzi non vuole più apparire come il «rottamatore del passato» (un altro conto è stata la faccenda di «alcuni politici romani»). Aver fatto fuori D'Alema e Bersani (ma anche il quasi coetaneo Enrico Letta) non vuol dire ignorare che una politica che abbia ambizioni egemoniche, come si sarebbe detto un tempo, non può fare a meno di una *tradizione*, di un sistema di idee e di valori di riferimento che non nascono con un tweet da un momento all'altro. Ieri sul *Corriere della Sera* Paolo Franchi tornava sulla metafora del figlio di Ulisse (la trovata recalcitrante di Renzi ha comunque prodotto una quantità ragguardevole di commenti su tutti i media) riconoscendo al premier di avere quanto meno «buon olfatto», buon fiuto nel tematizzare ora, dopo la fase distruttiva e rottamatrice, l'esigenza di un qualche «patto tra generazioni», e interrogandosi semmai sulla consistenza culturale del nuovo discorso renziano. Tutto questo agire e elucubrare sull'eliminazione dei padri che sbagliano o sulla ricerca dei padri assenti resta però all'interno di una genealogia maschile il cui meccanismo di riproduzione positiva si è inceppato da tempo. La «rottamazione», detestata e ammirata, è stato in fondo un modo di svelare questa realtà. Renzi sembra anche molto sicuro che uno dei rimedi ai disastri della politica sia la promozione delle donne in posti di responsabilità. Ma quando dice, scherzando ma non troppo, che il «boss» per lui è il ministro Padoan, dietro il quale si vede la figura di Napolitano, ecco svelato il nucleo forte del suo governo, ecco Telemaco tenuto per mano da Ulisse, l'unico a possedere

un arco (ammesso che funzioni ancora). Forse per trovare un'altra Europa bisognerebbe sapersi rivolgere anche a un'altra genealogia. Le *parole* allora potrebbero nominare una rivoluzione simbolica capace di cambiare anche le cose.

Kreuzberg per loro - Sara Garizzo

Sono da undici giorni su un tetto e la loro capacità di lottare sta scuotendo Berlino. Continua la protesta dei quaranta richiedenti asilo della scuola Gerhard-Hauptmann nel quartiere multietnico di Kreuzberg, al centro della capitale tedesca. Gli abitanti del quartiere stanno dalla loro parte e ieri si è svolta una manifestazione di solidarietà contro l'imponente operazione di polizia che da giorni blocca le strade adiacenti alla scuola. In piazza almeno tremila persone. I migranti sono barricati lassù da quando l'autorità pubblica è intervenuta per sgomberare l'edificio e ha trasferito 200 persone in alcuni centri di raccolta in periferia in cambio di vaghe promesse: forse in futuro un alloggio e un sussidio in attesa che vengano finalmente prese in considerazione le loro domande di asilo dopo anni di silenzio. I 40 sul tetto non ci hanno creduto e non hanno intenzione di fermarsi finché non verrà riconosciuto per tutti, anche per i 200 trasferiti, lo status di rifugiato. Per questo sono stati accerchiati per giorni da migliaia di poliziotti che hanno reagito con violenza contro i tanti militanti venuti a dare il loro appoggio e il loro aiuto. Lunedì scorso sono state presentate una serie di richieste ufficiali al quartiere di Kreuzberg-Friedrichshain al fine di aprire un negoziato con le istituzioni e avviare un dialogo trasparente sulle richieste pendenti di asilo politico. Oltre all'immediata accettazione dello status di rifugiato per tutti, si è aggiunta la domanda di "ufficializzazione" della protesta che consentirebbe di utilizzare una parte dell'edificio per avviare progetti, ospitare altri richiedenti asilo e gestire una campagna di sensibilizzazione, senza la minaccia di ulteriori sgomberi. L'appello dei rifugiati, per lo più sudanesi, è arrivato dopo giorni di grande incertezza e tensione e dopo che più volte avevano minacciato di togliersi la vita saltando dal tetto della scuola qualora la polizia avesse tentato di fare irruzione. Alle richieste sono seguite lunghe e estenuanti contrattazioni con le forze politiche locali, in un clima di pressione alimentato dagli scontri incessanti tra la polizia e le migliaia di manifestanti intervenuti in favore dei richiedenti. L'azione di polizia, aspramente criticata dagli attivisti e dagli abitanti della zona, ha coinvolto circa 1700 agenti richiamati in via straordinaria da tutta la Germania e ha registrato una serie di episodi di violenza, soprattutto martedì scorso, quando un nuovo sgombero sembrava imminente. Si tratta di una mobilitazione straordinaria da parte delle forze dell'ordine che pare essere costata tra i 4 e i 5 milioni di euro alla città di Berlino, almeno secondo i dati pubblicati dal settimanale tedesco «Der Spiegel». E così un muro invalicabile di transenne e posti di blocco per dieci giorni ha turbato la quiete apparente di Kreuzberg, storico centro della comunità turca berlinese e da anni meta del turismo alternativo della capitale. Dagli abitanti del quartiere, però, è arrivata forse la protesta più forte: sono stati proprio i cittadini chiusi dai blocchi a scendere in strada e ad invitare i manifestanti a superare le transenne. Nel corso della lunga settimana i dimostranti hanno inoltre saputo svolgere una capillare azione informativa su varie problematiche legate alla migrazione: molti tra i *sans papiers* presenti hanno avuto la possibilità di raccontare la propria storia e denunciare la tragica privazione di diritti basilari subita in patria e in Europa. Hanno parlato di libera circolazione nei paesi europei, di legislazione comune in materia migratoria e dell'abisso di indifferenza che circonda queste tematiche. Moltissimi parlano italiano e non sono pochi quelli giunti in Germania attraverso l'Italia che ancora serbano vivo in mente il terribile ricordo di Lampedusa. La trattativa per uscire da una situazione di stallo è stata lunga e non è ancora risolta. Nei giorni scorsi Monika Hermann, sindaco verde del quartiere, aveva passato la pratica a Frank Henckel (Cdu), membro del senato della città di Berlino, noto per le sue posizioni intransigenti. Henckel aveva incontrato i rifugiati ma si era limitato a promettere una proroga della «Duldung», una specie di permesso di soggiorno temporaneo senza diritto all'abitazione o a sussidi. Inoltre aveva chiesto che la trattativa continuasse in un altro luogo neutro, la chiesa di Heilig-Kreuz. Gli occupanti hanno rifiutato. Solo nella tarda serata di mercoledì scorso il negoziato è arrivato a un punto di svolta. Dopo una lunga mediazione gli occupanti e il quartiere hanno dichiarato di aver raggiunto un compromesso che permetterebbe ai rifugiati di continuare la protesta all'interno della scuola e che impegnerebbe l'amministrazione locale ad aprire un dibattito in Senato sul diritto di asilo. Alla notizia del raggiunto accordo è seguita una parziale smobilitazione della polizia che ha tolto i blocchi nelle strade, rimanendo però a presidiare le entrate della scuola. Parte della trattativa prevederebbe infatti una regolamentazione dell'accesso sotto stretto controllo delle forze dell'ordine e previa messa in sicurezza dell'edificio. L'accordo, però, sarebbe stato strappato solo grazie all'enorme pressione psicologica subita dai rifugiati che non lo hanno accettato all'unanimità. La sensazione è che le nuove promesse non si discostino molto dalle vecchie e che una soluzione permanente sul diritto di asilo debba essere ricercata in un coinvolgimento diretto del governo tedesco e nell'apertura di un dialogo a livello internazionale in materia di diritto migratorio.

Allarme dell'Unhcr: «Quattro milioni di profughi entro la fine del 2014» - Carlo Lania

E' un dramma senza fine le cui conseguenze, purtroppo, sono prevedibili. L'aggravarsi del conflitto siriano finirà infatti ancora una volta per ripercuotersi inevitabilmente sulla popolazione civile, aumentando il numero di famiglie in fuga dalla guerra. Uomini, donne e bambini costretti a lasciare le proprie case per sfuggire alle violenze delle truppe fedeli al presidente Bashar al-Assad o dei ribelli e cercare scampo oltre i confini del Paese. Già oggi la situazione dei profughi, solo una piccola parte dei quali approda lungo le nostre coste, è tragica. Più di 2 milioni e mezzo di siriani ha lasciato la Siria cercando rifugio e salvezza in Libano, Giordania, Turchia, Egitto e, fino a quando è stato possibile, Iraq, e di questi più di un milione sono bambini. Sei milioni e mezzo, invece, sono i siriani sfollati entro i confini nazionali. Numeri che già prima del precipitare della crisi erano destinati ad aumentare. Le ultime cifre diffuse solo pochi giorni fa dall'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati, stimano in 3,6 milioni il numero dei profughi siriani entro la fine del 2014. Un esodo che rischia di compromettere l'intera aerea, come ha sottolineato l'Alto commissario Antonio Gutierrez. «Siamo di fronte a una situazione di forte instabilità nella regione» ha lanciato l'allarme Gutierrez, che ha anche ricordato l'estendersi del conflitto in Iraq e i continui flussi di rifugiati nei Paesi vicini «alle prese con complesse

situazioni umanitarie e problemi di sicurezza». A destare preoccupazione, in particolare, è il Libano dove ormai i profughi siriani hanno superato il milione, metà dei quali bambini. Se si pensa che i rifugiati dalla Siria rappresentano ormai un quarto della popolazione libanese, è facile immaginare quali pesanti conseguenze tutto ciò ha sulla vita del Paese. «Il Libano è il Paese con la più alta concentrazione di rifugiati pro capite» ha proseguito Gutierrez, che non ha nascosto le preoccupazioni per una situazione dai possibili effetti «devastanti». E le cose non vanno certo meglio in Giordania. Qui, sempre secondo le stime fornite dall'Unhcr, i profughi siriani saranno circa 800 mila entro la fine dell'anno, con un aumento del 33% rispetto a oggi. Così tanti da mettere in difficoltà le casse del regno. Ad Amman servono oggi infatti 1,9 miliardi di euro per far fronte alle spese necessarie per offrire assistenza ai rifugiati. E qui arriviamo a un altro punto dolente della dramma immigrati. Garantire a milioni di persone non solo cibo e acqua, ma anche coperte, tende, materassini, oggetti per l'igiene personale e pannolini per i bambini, solo per citare alcuni dei generi di prima necessità, costa e costa tanto. Per la precisione servono 3.6 miliardi di dollari, secondo la stima che si legge nel Piano di risposta regionale per il 2014 in Siria dell'Unhcr, cifra minima per intervenire nei campi profughi allestiti nei Paesi limitrofi e necessaria per «salvare vite umane, prevenire i danni, proteggere le persone vulnerabili e rafforzare al capacità di resistenza dei rifugiati e delle comunità ospitanti di fronte all'acuirsi della crisi». La cifra stanziata per il 2014 dai Paesi donatori ammonta invece a 1,1 miliardi di dollari, soldi che hanno permesso comunque all'Unhcr di realizzare interventi importanti, ma che rappresenta appena il 30% del fabbisogno necessario ad assistere i quasi 4 milioni di profughi siriani previsti per la fine dell'anno.

Il piano di guerra Usa per Poroshenko - Simone Pieranni

Sloviansk è in mano all'esercito di Kiev, la bandiera nazionale giallo blu sventola sul tetto del municipio, in quello che appare ormai l'attacco finale del governo di Majdan contro i ribelli filorusi, riparati a Kromatorsk, dove nelle prossime settimane potrebbe consumarsi l'esito di questa guerra di cui si è parlato troppo poco. E che ha ucciso oltre 200 civili, tra cui, giusto due giorni fa, una bambina di soli cinque anni. Carne da macello, in un paese su cui si sono consumate l'impreparazione dell'Unione europea, la lunga mano degli americani e ogni tipo di delinquenza locale, compresa quella dei neonazisti e dei padroni del paese, gli oligarchi. Il premier della autoproclamata repubblica popolare di Donetsk Aleksandr Borosai ha confermato che la città è tornata sotto il controllo delle forze di Kiev «per la loro schiacciante superiorità numerica» e che le milizie hanno lasciato Sloviansk all'alba di ieri, insieme al comandante Igor Strelkov e stabilito il loro nuovo quartier generale nella vicina Kramatorsk. L'azione dell'esercito nazionale, diretto dal neo presidente Poroshenko, pare inoltre seguire *step by step*, come direbbero gli americani, il piano strategico gentilmente offerto da un gruppo di ricerca made in Usa all'Ucraina. Secondo quanto emerso in questi giorni, la Rand Corporation, un think tank statunitense, finanziato dal Dipartimento della Difesa (con oltre 1000 ricercatori e sedi anche in Europa) avrebbe escogitato un piano in tre fasi, suggerito a Poroshenko per ottenere il pieno controllo sul paese. I documenti (nella foto in questa pagina) sono stati pubblicati dal sito Globalresearch.com (un gruppo di ricerca indipendente canadese) e testimoniano quanto già si sapeva, per quanto riguarda la direzione americana delle operazioni. Allo stesso tempo, specie nella terza fase delle operazioni, si aprono inquietanti dubbi sulle modalità della riconquista. E quanto sta accadendo in Ucraina sembra precisamente descritto dalle indicazioni dei ricercatori diretti dal dipartimento della Difesa Usa. Il primo passo suggerito a Poroshenko è quello di circondare le zone gestite dai ribelli, considerando tali chiunque non si pieghi al volere dell'esercito ucraino. Il secondo passo è quello di colpire i punti sensibili costringendo alla fuga i ribelli (come sta puntualmente avvenendo). Nel documento i ricercatori suggeriscono anche la creazione di campi di prigionia, coprifuoco e infine, nel terzo e ultimo passaggio, l'esaltazione delle gesta eroiche dei soldati dell'esercito nazionale e la chiusura della zona a qualsivoglia giornalista straniero. Condicio sine qua non per sistemare gli affari rimasti in sospeso con qualche ribelle pericoloso anche una volta riportato il controllo delle regioni orientali sotto Kiev. Nel documento si richiede anche l'indebolimento dell'oligarca Akhmetov, per fare sì che tutta la ricchezza mineraria delle regioni orientali controllate dal tycoon, finisca per ricadere sotto un controllo più agevole per il nuovo padrone, un altro oligarca, ovvero Poroshenko. Più specificamente, la dinamica suggerita è la seguente: i veicoli blindati devono entrare nelle città (come emerso in questi giorni), mentre gli uomini armati devono aprire il fuoco contro le milizie di «terroristi». Tutta la popolazione maschile delle città conquistate, deve essere evacuata in speciali campi ad hoc. Il documento sottolinea l'importanza di questi campi-prigionieri, perché dovranno accogliere soprattutto i rappresentanti dei ribelli più ideologizzati. Internet e i telefoni devono essere disabilitati e viene suggerita l'imposizione di un coprifuoco. È necessario poi, si legge nel documento, ripristinare le normali condizioni di vita, rafforzare i confini con la Russia e fare ritornare i profughi. Invece, per i terroristi macchiatisi di crimini, bisognerà provvedere a confiscare i beni. E quel che è peggio, è che tutto pare andare in questa direzione precisa. Ieri è stata una giornata decisiva, con la conquista di Sloviansk l'esercito di Kiev ha messo in grave difficoltà i filorusi, che non a caso si sono rivolti a Putin chiedendo aiuto. Il presidente russo però non sembra più particolarmente sensibile alle loro sorti: con la Crimea e la confusione che ha messo in evidenza l'inadatta Ue e la consueta presenza americana ha già ottenuto il proprio scopo. E con Poroshenko, come si è evinto da mosse precedenti, i contatti ci sono e chissà che non si possa trovare un modo di avere rapporti commerciali. Chi è alla disperazione, è il popolo delle regioni orientali, la cui vita è entrata in un abisso dal quale l'uscita potrebbe essere perfino peggiore. In tutto questo le terze parti non stanno ferme: ieri hanno preso il via nel Mar Nero esercitazioni militari sia della Russia sia della Nato, a segnare il momento decisivo della crisi ucraina.

200 morti civili in Ucraina. Sono troppo pochi? - Simone Pieranni

Nella guerra in corso in Ucraina, nei giorni scorsi è morta una bambina di cinque anni, vittima - tra le tante civili - dei bombardamenti dell'esercito di Kiev nelle regioni orientali. Si tratta di un evento che se fosse accaduto in altre aree del mondo avrebbe aperto tutti i giornali nazionali e internazionali. Ma è successo in Ucraina, dove esiste da mesi un conflitto di cui non parla più nessuno. 200 morti tra i civili, più che in altri conflitti ben più «coperti» dai media. Se non bastasse, tra le vittime ci sono anche tre giornalisti, di cui uno italiano. Si chiamava Andrea Rocchelli

Venezuela, destra e sinistra in piazza per i 203 anni di indipendenza

Geraldina Colotti

In Venezuela, 15 anni di governo chavista hanno abituato i cittadini a un rapporto non rituale con i simboli e le ricorrenze storiche. Ogni data, è un'occasione per scendere in piazza: a sinistra, se si è scelto di stare con le camicie rosse, a cui il popolo venezuelano continua a dare la maggioranza. A destra, si è preferito accomodarsi nell'ampia coalizione di opposizione - la Mesa de la unidad democrática (Mud) -, che va dal centro-sinistra della IV repubblica, all'estrema destra, a ex marxisti-leninisti frastornati. Ieri, il paese ha festeggiato i 203 anni dalla firma dell'indipendenza. L'opposizione ha cercato di portare in piazza i suoi con un'iniziativa in diverse parti del paese, denominata «Lava la bandiera». Una manifestazione contro «la corruzione e la repressione», che però ha avuto scarso seguito. La devastante onda azionata dalle proteste violente contro il governo, scoppiate il 12 febbraio, si è andata esaurendo. La Mud è divisa tra oltranzisti, mediatori e awoltoi che aspettano il cadavere dell'economia socialista, dopo averne stremato tutte le leve. I neoliberalisti come il presidente di Fedecamaras (la Confindustria), Jorge Roig, hanno accettato il dialogo con il governo sperando di pesare sulle scelte economiche di Maduro. Ieri, Roig ha detto che gli imprenditori hanno terminato un documento di «raccomandazioni per migliorare l'economia del paese: le imprese e pubbliche - ha affermato - non funzionano perché sono state espropriate e mal gestite e le imprese private non riescono a produrre». Intanto, il governo continua a sequestrare tonnellate di alimenti destinati ad essere venduti a caro prezzo al mercato nero. Intanto, gli oltranzisti continuano a chiedere «la salida», la cacciata di Maduro dal governo. «Più peggiora la situazione, più possiamo sperare in un cambiamento», ha detto la ex deputata filo-Usa, Maria Corina Machado. La fondatrice della Ong Sumate (una delle più accudite dal Pentagono) è al centro di un'inchiesta per tentato golpe e per tentato omicidio del presidente. Con lei, vi sono diverse figure di opposizione (imprenditori, faccendieri, un ex governatore) e anche un ambasciatore Usa. In questi giorni, il presidente del Parlamento, Diosdado Cabello, ha anticipato l'esistenza di altri tre mandati di cattura. La Mud ha difeso i suoi, gridando alla montatura. Nella coalizione, in molti (come l'ex candidato alla presidenza, Henrique Capriles) pensano però soprattutto a coltivare il proprio orticello, con un occhio alle elezioni legislative del dicembre 2015. «Dobbiamo rilanciare i comitati locali e lavorare in armonia con i consigli comunali», ha detto ieri Antonio Ecarri, vicepresidente di Accion Democratica (Ad, il centrosinistra dalla IV Repubblica). Al contempo, Ad ha precisato di essere a fianco di Voluntad popular, il partito della destra che ha convocato la manifestazione di ieri e il cui leader, Leopoldo Lopez, si trova in carcere come mandante delle violenze di piazza. Ecarri ha anche tuonato contro l'arrivo in Venezuela dell'economista cubano Orlando Borrego - figura storica e amico del Che Guevara - come consulente del governo bolivariano. Maduro ne ha dato l'annuncio martedì durante il suo programma radio-televisivo settimanale. Una risposta al furibondo dibattito scoppiato dopo il documento di Jorge Giordani, ex ministro della Pianificazione, maestro di Hugo Chavez. Giordani ha accusato il governo di portare a destra il socialismo venezuelano e ha puntato il dito contro certi «consulenti francesi», pare legati a un azionista di Le Monde. Maduro, prima ha redarguito «i piccoli borghesi che cercano di confondere il popolo», poi ha teso la mano, citando Mao e le «contraddizioni in seno al popolo».

Mohammed bruciato vivo dai rapitori - Michele Giorgio

Pr omette l'uso del pugno di ferro contro «chi si fa giustizia da solo» Yitzhak Aharonovitch, ministro israeliano per la pubblica sicurezza. Si riferisce ai palestinesi israeliani di Kalanswa, Taibe, Tira, Baqa al Gharbiye, nella bassa Galilea, che venerdì notte hanno protestato con violenza per l'assassinio a Gerusalemme del 16enne Mohammed Abu Khdeir, bloccando incroci stradali e attaccando gli automobilisti ebrei israeliani. Un tono che il ministro non usa quando parla degli assassini di Abu Khdeir o in riferimento agli agenti di polizia che, sempre a Gerusalemme, due giorni fa hanno ferito gravemente a calci e pugni un altro adolescente palestinese, Tareq Abu Khdeir, 15 anni e cugino di Mohammed. Il ragazzo, con passaporto statunitense e che vive a Tampa in Florida, si trova in vacanza in Palestina dall'inizio di giugno. E' rimasto nelle mani della polizia israeliana per cinque ore prima di essere portato all'ospedale. Tareq, raccontano i parenti, era andato a fare visita allo zio a Shuafat, in un momento in cui la zona era tranquilla, quando due poliziotti israeliani lo hanno fermato, prendendolo violentemente a calci e a pugni senza apparente motivo. Una versione che sembra trovare [conferma in un video](#) che sta facendo il giro della rete, assieme alle foto in cui si vede il ragazzo con delle gravi tumefazioni sul volto. Filmato che per il portavoce della polizia Micky Rosenfeld, sarebbe «montato e non obiettivo». A metà maggio le autorità israeliane definirono un «montaggio» anche il video, girato da telecamere di sorveglianza e diffuso da «Defence for Children International», sull'uccisione di Nadim Nuwara e Muhammad Abu al-Thahir, di 15 e 17 anni, centrati al torace dalle pallottole sparate dai soldati di guardia alla prigioniera militare di Ofer (Ramallah) durante la commemorazione della Nakba, mentre non stavano compiendo alcun atto violento. Per Tareq Abu Khdeir oltre al danno la beffa: è stato arrestato, a quanto pare per «resistenza a pubblico ufficiale», e oggi sarà processato. Il volto tumefatto, le labbra gonfie come canotti di Tareq, sono sconvolgenti come i risultati dell'autopsia sul corpo del cugino. I medici hanno riscontrato fuliggine nei polmoni di Mohammed Abu Khdeir e nel tratto respiratorio, a dimostrazione che era ancora vivo mentre è stato dato alle fiamme. Ha una ferita alla testa ma la morte è dovuta al rogo, hanno accertato gli esperti all'Istituto legale di Abu Kabir (Tel Aviv) in presenza del perito palestinese Sabir al-Aloul, direttore dell'Università Al Quds. La polizia israeliana non si sbilancia, sostiene che le circostanze dietro l'omicidio del ragazzo palestinese restano al momento non chiare. La famiglia della vittima al contrario ribadisce che i responsabili dell'omicidio sono israeliani che hanno voluto vendicare l'uccisione dei tre ragazzi ebrei trovati morti lunedì scorso in Cisgiordania. La tesi del «delitto d'onore» o della «faida tra famiglie» diffusa da alcuni siti web nei giorni scorsi sarebbe smentita proprio dalla brutalità dell'omicidio. I parenti di Mohammed ne sono convinti: solo chi nutre un odio profondo, razziale e politico, può arrivare a bruciare vivo un ragazzo di 16 anni. I risultati dell'autopsia sul corpo di Mohammed e il pestaggio di Tareq alimentano la tensione, non solo a Gerusalemme. L'altra sera l'ondata di sdegno tra i palestinesi è arrivata fino ai centri arabi della bassa Galilea, a ridosso della «linea verde» che fino al 1967 divideva Israele dalla

Cisgiordania. A Kalanswa, Baqa el Gharbiye, Taibe e Tira è divampata una mini Intifada. Giovani con il volto coperto hanno bloccato strade, bruciato copertoni e alzato barricate con i cassonetti dei rifiuti. Una protesta che, ad un certo punto, ha visto i dimostranti bloccare e dare alle fiamme un paio di automobili guidate da ebrei israeliani. La polizia è intervenuta con forza per disperdere i manifestanti e ora il ministro Aharonovitch minaccia la mano pesante contro i colpevoli. Lo sdegno per l'orribile fine subita da Mohammed Abu Khdeir si è saldato con la frustrazione e la rabbia di chi vive nei centri abitati arabi della bassa Galilea, tra i più poveri di Israele. Città e villaggi dove regna il degrado, con scarsi servizi sociali. Dormitori per masse di disoccupati e manovali non qualificati dove la criminalità, i traffici illeciti e lo spaccio delle droghe pesanti sono il primo datore di lavoro. Le autorità hanno sempre guardato con timore alla saldatura tra le rivendicazioni dei palestinesi discriminati e cittadini di serie B in Israele e l'ansia di libertà dei palestinesi sotto occupazione in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Ecco perché il ministro Aharonovitch minaccia il pugno di ferro. Agli inizi di ottobre del 2000, 13 palestinesi di Israele furono uccisi dal fuoco indiscriminato della polizia durante le proteste in Galilea provocate dallo sdegno per la "passeggiata" sulla Spianata delle moschee di Gerusalemme dell'ex premier (scomparso a inizio anno) Ariel Sharon che aveva innescato la seconda Intifada palestinese. Dopo la giornata di venerdì, segnata da scontri violenti tra palestinesi e polizia a Gerusalemme e in Cisgiordania, seguiti ai funerali di Mohammed Abu Khdeir, quella di ieri è stata una giornata relativamente meno tesa. Giovani palestinesi hanno continuato le proteste in diverse località ma l'esercito e la polizia hanno contenuto la loro risposta. A Gaza, dove da ieri regna una calma irrealista dopo l'affievolirsi delle minacce di attacco da parte di Israele - non è chiaro se sia in vigore il cessate il fuoco non dichiarato di cui si parlava venerdì, ieri sera Israele ha effettuato un raid aereo su Gaza e i miliziani palestinesi hanno lanciato un razzo verso Bersheeva - Hamas ha fatto sapere che sta considerando "alternative amministrative" con altri gruppi politici alla luce della "passività" del governo di consenso nazionale con Fatah. Ahmad Yusef, un consigliere dell'ex premier islamista Ismail Haniyeh, ha spiegato che pesa anche il mancato pagamento dei salari dei dipendenti dei ministeri del disciolto governo di Hamas. La riconciliazione forse non è finita del tutto ma l'esecutivo di unità nazionale del premier Rami Hamdallah nato a inizio giugno è già giunto ai suoi ultimi giorni di vita, senza aver mai governato.

Controlacrisi.org – 6.7.14

Caso Aldrovandi, Coisp querela Patrizia Moretti. Ferrero: "Sostengo le parole della madre. Querelate anche me!"

Il segretario generale del Coisp annuncia che denuncerà per diffamazione la madre di Federico Aldrovandi per le dichiarazioni rilasciate in un'intervista al sito Contropiano.org sulle reazioni al sequestro dei beni dei poliziotti condannati. Nell'intervista Moretti definisce Maccari "uno stalker" e "un vero torturatore morale" perché "non ha mai avuto scrupoli nei confronti della mia famiglia. Com'è possibile che una persona così rappresenti qualcuno di onesto? Forse rappresenta le persone come lui". E proprio per stalking, oltre che per diffamazione per aver detto che la foto di Federico morto era falsa, il sindacalista era stato denunciato lo scorso settembre dalla donna. Adesso la Coisp tramite il suo segretario Maccari annuncia l'azione legale contro Moretti: "Fino ad oggi - afferma Maccari - abbiamo subito di tutto senza reagire, e questo 'torturatore nato' è stato il primo strenuo assertore della necessità di non raccogliere le provocazioni per rispetto del lutto di una madre. Ma adesso è davvero troppo, perché il rancore, il livore, le offese, le asserzioni fasulle e le continue denigrazioni sono rivolte, di riflesso, alle migliaia di poliziotti che questo sindacato ha l'onore di rappresentare". Interviene sull'accaduto anche Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione Comunista, che si schiera senza se e senza ma con la madre di Aldrovandi: "Voglio esprimere la mia piena solidarietà a Patrizia Moretti, querelata dal segretario del Coisp, che aveva definito uno "stalker" e "torturatore morale". Esprimere la solidarietà significa assumersi le proprie responsabilità, per cui faccio mie le parole di Patrizia Moretti: penso anch'io che il segretario del Coisp sia uno stalker e un torturatore morale. Se ritiene, questo signore quereli anche me".

"Mi esercito a morire". Disoccupato si dà fuoco a Imperia. Il suo annuncio online

Fabrizio Salvatori
Suicidio indotto dall'assenza di lavoro: non hanno dubbi gli investigatori della polizia che sono intervenuti ieri sotto un cavalcavia dell'autostrada a San Bartolomeo al Mare in località Chiappa in provincia di Imperia. Lui, un uomo di 52 anni che aveva lasciato la Sicilia diversi anni fa, ha scelto un modo atroce per mettere fine alle sue sofferenze. Si è cosparsa di benzina e si è dato fuoco all'interno della sua auto. Era arrivato a San Bartolomeo al Mare presso un'impresa edile. Poi la crisi che ha travolto in modo impetuoso il 'mattone' lo ha messo a casa. Lui, separato, padre di due figli, non aveva un tesoretto su cui contare così il passare dei mesi senza occupazione ha logorato le sue certezze e lo ha reso fragile. In questa situazione deve aver pesato anche la fine di una relazione sentimentale. Il mix è stato per lui devastante e ha deciso di farla finita. Gaetano Vona è stato identificato dalla targa dell'auto, una vecchia Peugeot 205. Il medico legale che ha compiuto una ispezione esterna del cadavere, completamente carbonizzato, è stato chiaro: nessun segno che possa far pensare ad una ipotesi diversa da quella del suicidio. Poi i poliziotti hanno trovato nella sua casa di frazione Priola un biglietto in cui spiegherebbe il suo gesto. E successivamente, 'indagando' sulla rete è stato trovato anche l'annuncio del suicidio. Vona, sulla sua pagina Facebook aveva postato questa frase: "Ehi, stai dormendo? No, mi sto esercitando a morire". Accanto a quello di Vona potrebbe esserci anche quello di un agente assicurativo trovato morto a Castel Maggiore, alle porte di Bologna. L'uomo si sarebbe ucciso ingerendo liquido antigelo per motori. Anche per lui si parla di situazione finanziaria dissestata. Secondo uno studio universitario nel 2013 sono stati 149 i suicidi indotti dalla crisi economica, erano stati 89 nel 2012. Un suicidio su due riguarda imprenditori e il Nord-Ovest è l'area più colpita: 35 nel 2013.

Sicilia, la protesta di Greenpeace contro le trivellazioni che rischiano di compromettere l'ecosistema - Fabrizio Salvatori

Lo scorso 4 giugno c'è stata la firma di un protocollo di intesa tra la Regione Siciliana e Assomineraria, Eni, Edison e Iriminio per lo sfruttamento dei giacimenti di gas e petrolio presenti nel Canale di Sicilia. Un'attività che mette in serio pericolo le splendide coste a vocazione turistica dell'isola. Gli attivisti di Greenpeace, ieri e oggi, hanno portato proprio sulla spiaggia di Mondello e nel porto di Palermo la loro protesta estrema, simulando un disastro ecologico ed esponendo uno striscione con il messaggio: "Un mare di bugie - Crocetta regala il nostro mare ai petrolieri". "Solo due anni fa, l'allora candidato alla presidenza della Regione - hanno ricordato i militanti di Greenpeace - firmava il nostro appello contro le trivellazioni nel Canale di Sicilia". Dalla nave Rainbow Warrior, ormeggiata nel porto di Palermo, gli ambientalisti chiedono all'Ansi Sicilia di intraprendere una battaglia giudiziaria per fermare il progetto "OffShore Ibleo" al largo della costa tra Gela e Licata. Per Greenpeace lo studio di impatto ambientale di Eni è "insufficiente", mentre definisce il decreto ministeriale "silente" sotto il profilo del rischio geologico ed ambientale e della sicurezza in caso di incidenti, autorizzando, tra l'altro, attività rischiose in un'area tutelate con siti della rete "Natura 2000". "Questo decreto è scandaloso - ha detto in conferenza stampa il direttore della campagna di Greenpeace Alessandro Gianni - . È gravissimo che sia stata autorizzata la realizzazione di impianti industriali quando non si conoscono nemmeno gli scenari da valutare". Dal monitoraggio dell'associazione, sul rischio ambientale da trivelle emerge poi che sarebbero una ventina le concessioni in fase di definizione per progetti di ricerca e coltivazione di compagnie petrolifere nella costa sud della Sicilia, da Marsala a Ragusa. Per fermare "le perforazioni nel mare Nostrum", per Greenpeace tocca ai sindaci agire per chiedere la revoca delle autorizzazioni.

Contropiano.org - 6.7.14

Le truppe golpiste prendono Sloviansk

La bandiera nazionale ucraina è stata issata sul municipio di Sloviansk, finora bastione degli insorti dell'est dell'Ucraina contro il golpe nazionalista di febbraio a Kiev. Dopo mesi di duro assedio, bombardamenti e combattimenti la città sarebbe quindi stata riconquistata dalle forze di Kiev hanno annunciato il ministro della Difesa della giunta golpista, Valerii Gueletei, e il capo di Stato maggiore, generale Viktor Muienko. Gueletei e Muienko hanno comunicato la notizia al presidente Petro Poroshenko che nella mattinata di ieri aveva dato l'ordine di rendere così manifesta la riconquista della città che potrebbe segnare una svolta nella cosiddetta "operazione antiterrorista" volta a riprendere il controllo delle zone insorte, le cosiddette Repubbliche Popolari di Donetsk e Lugansk. "In questo momento, la bandiera nazionale è issata sul municipio di Slaviansk, in presenza di una formazione di soldati ucraini", ha dichiarato Gueletei, citato in un comunicato della presidenza. Poroshenko si è congratulato con i soldati e ha chiesto che gli sia consegnata entro oggi una lista dei militari che si sono distinti nella riconquista della città di Sloviansk e delle località limitrofe di Mykolayivka e Semenivka. I capi delle forze armate hanno inoltre informato il presidente che in previsione di una nuova operazione, una unità da ricognizione si trovava a Kramatorsk, 15 chilometri da Sloviansk, per verificare se la città, dove hanno ripiegato gli insorti secondo la televisione russa, era minata. La riconquista di Sloviansk, uno dei bastioni nell'est, è di gran lunga il più importante successo militare delle forze ucraine dalla ripresa della missione bellica contro le regioni ribelli. "La partenza dei combattenti è stata una sorpresa. Nessuno ne era al corrente. Questa mattina ho visto che non c'erano più militanti davanti al comune. Poi ho visto che non ce ne erano neanche davanti alle barricate e ai posti di blocco sparsi per la città", ha dichiarato al telefono dell'Afp un abitante di Sloviansk, Kolia Tcherep. Intanto a Donetsk il Primo ministro della repubblica del Donbass, Alexandr Borodai ha ammesso il ritiro dei suoi uomini da Sloviansk. "A causa della schiacciante superiorità numerica dell'avversario, i nostri combattenti sono stati costretti ad abbandonare le loro posizioni", ha scritto Borodai sul sito ufficiale degli insorti di Donetsk. Oltre che verso Kramatorsk centinaia di combattenti avrebbero ripiegato verso Gorlivka, città di 260.000 abitanti situata 50 chilometri a sud est di Sloviansk. Ieri, Igor Strelkov aveva lanciato un appello a Mosca affinché intervenisse affermando che senza il suo aiuto Sloviansk sarebbe presto caduta nelle mani delle forze di Kiev. Ma Putin non è intervenuto. «Che possiamo dire? Ci è stata data una speranza e ci hanno abbandonato. Erano belle le parole di Putin sulla difesa del popolo russo, della Nuova Russia (il nome della regione durante l'epoca zarista ripristinato recentemente per indicare insieme i territori di Donetsk e Lugansk, ndr). Ma non erano che parole», ha scritto sconcolato su Twitter Denis Pushilin, uno dei principali leader degli insorti. Testimoni locali hanno raccontato ad alcune agenzie di stampa di rastrellamenti casa per casa, di irruzioni con porte e finestre sfondate, di arresti indiscriminati e numerosi morti e feriti. La città è stata di fatto occupata e per molte ore non è stato permesso alle autorità sanitarie di intervenire per curare i feriti o condurli fuori dalla città le cui infrastrutture sono state fortemente danneggiate da mesi di bombardamenti con l'artiglieria e l'aviazione. Nelle ultime ore forti esplosioni sono state udite anche nel centro di Donetsk, non è chiaro se a causa di combattimenti sul terreno oppure di bombardamenti.

Il privato è politico. Parola di Cia

Ci si stupisce sempre che ci sia chi si stupisce. Specie in fatto di spionaggio. Specie dopo il Datagate e la fuga di Edward Snowden. La notizia è poco più di un dettaglio, rispetto a quanto già era venuto fuori. Il numero degli utenti internet spiati dalla Nsa pur non essendo oggetto di alcuna indagine, supera di gran lunga quello delle persone intercettate perché sospettate di attentare alla sicurezza nazionale. A rivelarlo è il Washington Post, sulle basi dei documenti ottenuti da Edward Snowden. Documenti da cui emerge anche come le informazioni raccolte e conservate dagli OOB su almeno 10.000 persone non solo non hanno niente a che fare con indagini in corso o del passato, ma sono in molti casi di 'natura voyeuristica': come le tante foto che ritraggono giovani donne in costume o in biancheria intima in pose osé, uomini che esibiscono il proprio fisico, bambini nudi nella vasca da bagno o distesi mentre vengono baciati

dalla madre. Naturalmente il Washington Post si indigna, e anche l'anonimo e probabilmente poco pagato redattore di agenzia che riporta la notizia in Italia. La loro domanda è primitiva: che hanno a che fare queste immagini o altre preferenze private con la sicurezza nazionale? Lo stesso si può dire dei tanti files archiviati con e-mail, messaggi, chat che non hanno alcun valore di intelligence, conservati ugualmente nonostante contengano informazioni strettamente private, legate alla vita di tutti i giorni: storie d'amore, tradimenti, conversazioni politiche o religiose, ammissioni di difficoltà finanziarie, esami medici, e persino pagelle scolastiche e libretti universitari. Il Post ha scoperto anche come su dieci account internet violati dagli 007 Usa (da Google a Microsoft, da Yahoo a Facebook), ben nove appartengono a cittadini americani o residenti negli Stati Uniti. Questo nonostante per legge la Nsa possa spiare senza autorizzazione solo cittadini stranieri all'estero. Questa attività altamente invasiva della privacy - più di quanto sia finora emerso dallo scoppio del Datagate - ha comunque consentito più volte di ottenere informazioni effettivamente utili e di gran valore per l'intelligence: come la localizzazione di un pericoloso 'bomb-maker' in Pakistan, arrestato nel 2011, al pari di uno dei sospettati per l'attentato di Bali, in Indonesia, nel 2002. Tutto bene, dunque? Niente affatto. L'idea di fondo di tutti i servizi segreti del mondo è che "sapendo tutto di tutti" la "sicurezza nazionale" viene protetta meglio. Quindi, ogni più insignificante dettaglio della vita del più insignificante dei cittadini può avere - ora o in futuro - a che fare con la "sicurezza nazionale". Ed è persino assolutamente vero: se nella di quel che ognuno fa è ignoto al potere, il potere sta tranquillo e sicurissimo. Purtroppo in questa condizione non si può dire il contrario: il "comune cittadino" è così completamente in balia del potere e dei suoi progetti, senza alcun feedback "democratico" possibile. Anzi, proprio il controllo totale a cui è sottoposto invalida completamente lo stesso concetto di democrazia (chiunque può essere costretto a fare ciò che non vuole, anche al momento del voto). Anche questa è querelle antica quanto i servizi di informazione interna; ma è evidente che la mitizzata "privacy" liberal-borghese non è affatto un valore difeso dai poteri "liberali". Ce lo spiega con chiarezza proprio la "futilità", a prima vista, delle informazioni catturate e catalogate dalla Nsa. E' esattamente la stessa situazione che avete potuto osservare - indignandovi, naturalmente, a comando - nel film "Le vite degli altri". Lì era la "terribile Stasi" della Germania est a monitorare ogni aspetto, anche il più irrilevante e privato, della vita dei cittadini. E la "superiorità" dei regimi occidentali veniva assicurata dalla rassicurazione dei poteri che ci dominano: "noi non lo facciamo". E invece sì. Ed esattamente nello stesso modo. Ma perché i "fatterelli privati" possono diventare interessanti per il potere? Tocca qui bastonare impietosamente uno degli atteggiamenti più idioti, qualunquisti e volgari diffusi a sinistra negli anni '90 e riassumibili nella frase "ma chi vuoi che ci spii, a noi, mica abbiamo niente da nascondere!". Il problema del potere non è infatti se tu abbia o no "pessime intenzioni" verso il potere o qualcuno/qualcosa da lui protetto. Il problema che ha è sapere tutto di te "per qualsiasi evenienza". Può tornare utile qualsiasi cosa - preferenze sessuali, familiarità con droghe o alcool, vita sentimentale, problemi economici, ecc. Non serve che tu sia "pericoloso", per essere spiato; basta che tu possa "tornare utile". Al momento opportuno si faranno sentire loro, magari con messaggio Facebook o una più tradizionale scampanellata alla porta. Le tue private paturnie possono insomma diventare in qualsiasi momento un'arma di ricatto, per esempio (è l'eventualità più frequente...). *Le vite degli altri*, in versione hollywoodiana. O italiana.

Post-democrazia, governabilità, rappresentanza - Franco Astengo

Compare, nelle pagine culturali di "Repubblica" un'ampia recensione di Giulio Azzolini riguardante quattro testi usciti recentemente sul tema della democrazia: Ilvo Diamanti, *Democrazia Ibrida*; Leonardo Morlino, *Democrazia e mutamenti*; Stefano Petrucciani, *Democrazia e Nadia Urbinati, Democrazia sfigurata*. La recensione di Azzolini si apre con una citazione di Colin Crouch nel merito della "post-democrazia": ed è questo, del post, il filo rosso che accompagna tutto il ragionamento di merito. Siamo entrati, infatti, in una terza fase della democrazia: la prima fase era quella della democrazia dei partiti, capaci di ottenere un consenso di massa intorno alla propria ideologia; la seconda fase è stata quella della "democrazia del pubblico" con i leader che prevalgono sui partiti e il rapporto di fiducia personale tra il Capo e il pubblico della TV generalista scalza le ideologie. La terza fase è quella "ibrida" (definizione di Ilvo Diamanti) realizzata attraverso l'ingresso sulla scena di Internet che ha finito con il miscelare democrazia diretta e democrazia rappresentativa. In base all'analisi di questi cambiamenti può prefigurarsi una deformazione della democrazia, nel senso di uno smarrimento dei tratti identitari, pur conservando intatte le forme della democrazia novecentesca. Il risultato sarebbe quello di uno svuotamento di senso progressivo e di depotenziamento. Si aprirebbero (anzi si sono già aperti) varchi per avventure autoritarie e per lo strapotere delle lobbies in quadro di tecnocrazia dominante retta attraverso l'idea (fagocitante) dell'uomo solo al comando. Si verificherebbe, in sostanza, l'affermarsi di tre negative condizioni: quella tecnocratica, quella populista, quella plebiscitaria, riducendo la cittadinanza ad audience passiva del capo carismatico. Si otterrebbe così il risultato di una sorta di riunificazione tra rappresentanza e governabilità in una sorta di "simbiosi" del potere con l'estinzione dei corpi intermedi tra la società e la politica. Da dove partire, allora, per modificare questo tipo di pericolosa prospettiva? Prima di tutto sarà necessario stabilire i punti sui quali attestare una vera e propria "resistenza" partendo dalla diffusione del dibattito culturale sul tema della democrazia. I soggetti politici residui devono attrezzarsi per riprendere quella funzione pedagogica abbandonata il tempo della trasformazione del partito di massa. In secondo luogo va recuperato il concetto pieno di "partito", quale "parte" che si occupa presentemente dell'interesse di ceti sociali ben precisi e, nello stesso tempo, offre al dibattito collettivo un'idea di una società alternativa, fondata sul recupero dei principi andati smarriti nel percorso tra democrazia del pubblico e democrazia ibrida. Non si deve avere timore, a questo proposito, di rialzare anche qualche bandiera lasciata cadere nel fango dalla borghesia, purché si abbia saldo l'orizzonte che abbiamo davanti: in questo senso dovrà verificarsi anche il recupero di un'ideologia che si contrapponga all'ideologia dominante dell'individualismo, del corporativismo, del governo separato completamente dalle istanze sociali. Agire in questo modo all'interno della società attuale potrebbe apparire uno sforzo inutile, circondati come siamo da un dominante "pensiero unico". Il nostro motto deve essere per davvero "Resistenza" avendo consapevolezza delle grandi difficoltà nelle quali ci troviamo: allora se "Resistenza" deve essere vale la pena di rimettere assieme una visione del futuro del mondo, una capacità di cogliere l'emergenza delle

contraddizioni sociali, la strutturazione di una forma di intervento politico fondato essenzialmente sulla partecipazione e la militanza. Avendo occhio, in conclusione, a un risvolto di grande importanza come quello della legge elettorale, proponendo e sostenendo da subito una proposta di sistema elettorale proporzionale che fornirebbe un primo risultato: quello di una presenza politico - istituzionale per una pluralità di opzioni e di sensibilità già in campo, ponendo così il tema del funzionamento dei consessi elettivi e la ripresa di un confronto aperto sul piano culturale e su quello politico.

Fatto quotidiano - 6.7.14

La processione si ferma per un “inchino” della Madonna al boss della ‘ndrangheta

Un “inchino” dovuto al vecchio boss del paese. Un rito che torna dal passato remoto e si scontra con la modernità di un Papa che, venuto dalla “fine del mondo”, giusto 15 giorni fa aveva scomunicato tutti i mafiosi. L'intreccio tra mafia e religione riemerge da altri decenni, quasi da un altro secolo, per via di un episodio avvenuto a Tresilico, una frazione di Oppido Mamertina, in provincia di Reggio Calabria. Un posto che è stato a lungo teatro della guerra tra cosche: qui, per esempio, un giovane dato in pasto ai maiali ancora vivo (per l'esecuzione di una vendetta). A Oppido la tradizionale processione della Madonna delle Grazie, con un corteo aperto da sacerdoti e amministratori locali, per mezzo minuto si è fermato sotto la finestra dell'abitazione di Peppe Mazzagatti, l'anziano capobastone della cosca che porta il suo cognome agli arresti domiciliari per motivi di salute. Un vecchio detenuto condannato all'ergastolo per omicidio ed associazione mafiosa, ritenuto uno dei principali protagonisti della faida di 'ndrangheta degli anni Novanta. Una fermata, quella della “vara” (cioè il carro votivo su cui si trova la statua della Madonna), che non c'entrava niente con la religione. Tanto che, ha raccontato il Quotidiano della Calabria (che per primo ha riferito l'accaduto), il maresciallo dei carabinieri Andrea Marino che comanda la stazione di Oppido Mamertina si è allontanato in segno di dissenso. Una circostanza che il comando provinciale si è affrettata a smentire: “Abbiamo solo fatto video e foto di chi portava la statua e di chi ha dato l'ordine” del cosiddetto “inchino”, spiega il colonnello Lorenzo Falferi. E' comunque pronta una relazione da spedire alla Direzione distrettuale antimafia. C'è invece chi fa cadere tutte queste prudenze: “In tempi brevi prenderemo tutte le informazioni in modo da avere un quadro completo, sia sui fatti che sulle persone, di quanto è accaduto - ha spiegato il vescovo di Oppido-Palmi, monsignor Francesco Milito - La cosa certa è che prenderemo dei provvedimenti”. **Il vescovo: “Riprovevole, prenderemo provvedimenti energici”**. Milito non ricorre a mezzi termini. “Ho preso le distanze in modo immediato - spiega in un'intervista a Radio Vaticana - e quindi c'è la più grave riprovazione per quanto successo. Mi sono riproposto di approfondire la cosa, adesso sono in partenza per alcuni impegni pastorali, e quindi prendere poi provvedimenti molto energici una volta che la valutazione di tutti gli elementi sia ancora più completa. Le mie posizioni saranno molto energiche sull'argomento. Saranno tali da far capire che bisogna nel modo più assoluto ricordarsi sempre che non ci possono essere alleanze di alcun genere che siano contro la fede. Questo è un punto fermo, quali che siano le tradizioni ataviche, i collegamenti che possono esserci, le interpretazioni che si possano dare”. A chi gli chiede se ha visto in questi ultimi anni una crescita della coscienza civile in Calabria contro la 'ndrangheta, mons. Milito replica: “Io noto che c'è, da parte di tanta gente, intanto un rifiuto netto, anche perché qualcuno paga di persona. Si fa opera di educazione delle coscienze; in tante parrocchie su questo punto non si concede un attimo di tregua: in positivo, per favorire la formazione delle coscienze, in negativo per contrastare tutto ciò che potrebbe essere di ostacolo, più di una volta pagando anche in termini economici e finanziari. Quindi, certamente c'è”. “Ma non si può negare -conclude il vescovo di Oppido Mamertina- che attorno e accanto a questa posizione ferma di tante persone, sopravvive ancora, per tanti motivi, questa forma di omertà, di paura, di non avere il coraggio, o di volere comunque imporre stili che, comunque, con la fede nulla hanno a che fare”. **La scomunica del Papa di 15 giorni fa**. Sono trascorsi solo 15 giorni da quando Papa Francesco, nel corso della messa nella spiana di Sibari, ha scomunicato i mafiosi. Papa Bergoglio, al termine della visita pastorale nella diocesi di Cassano allo Jonio, aveva lanciato la scomunica per i mafiosi e la richiesta di combattere la 'ndrangheta perché adora i soldi e disprezza il bene. “Quando non si adora il Signore - aveva detto il Papa - si diventa adoratori del male, come lo sono coloro che vivono di malaffare, di violenza, la vostra terra, tanto bella, conosce le conseguenze di questo peccato. La 'ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato, bisogna dirgli di no. La Chiesa che so tanto impegnata nell'educare le coscienze, deve sempre più spendersi perché il bene possa prevalere. Ce lo chiedono i nostri ragazzi”. “Quelli - aveva concluso - che non sono in questa strada di bene, come i mafiosi, questi non sono in comunione con Dio, sono scomunicati”. **Il curriculum di Peppe Mazzagatti**. Ha inizio tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli Settanta l'attività di trasporto del cemento su strada avviata da Giuseppe Mazzagatti, di 82 anni, ritenuto il boss dell'omonima cosca di Oppido Mamertina. Agli inizi degli anni Settanta, infatti, Mazzagatti, dopo anni dedicati alla vendita della frutta con un piccolo camion, in supporto perlopiù dell'attività di fruttivendolo del padre, avviò l'attività di trasporto del cemento su strada. L'uomo fu coinvolto anche nell'omicidio di un autotrasportatore con il quale aveva avuto contrasti per il predominio nel settore del trasporto del cemento su strada. Mazzagatti, dopo alcuni anni, riuscì ad acquistare un autocarro e successivamente un autocementiera ed iniziò ad esercitare l'attività in regime di monopolio. Nel 1980 il tribunale di Vibo Valentia condannò Peppe Mazzagatti ed il fratello Carmelo, per il reato di estorsione ai danni degli autotrasportatori di cemento che rifornivano diversi imprenditori della zona. Mazzagatti, infatti, vantando una amicizia con Giacomo Piromalli riuscì ad imporre agli autotrasportatori di astenersi dall'effettuare carichi di cemento destinati ai cantieri per i lavori della strada Rosarno-Gioiosa Jonica, costringendo l'azienda produttrice di cemento a rivolgersi direttamente a lui per la fornitura del materiale. Il presunto boss, condannato all'ergastolo per omicidio ed associazione a delinquere di stampo mafioso, è ritenuto uno dei principali protagonisti della faida tra le cosche della 'ndrangheta di Oppido degli anni Novanta. Una battaglia sanguinaria che lo ha privato anche del figlio Pasquale, a 33 anni. Nel 2003, dopo una lunga detenzione in carcere, Peppe Mazzagatti ha ottenuto gli arresti domiciliari per motivi di salute e per la sua età. **Gratteri: “E' una sfida alle parole del Papa”**. “Le parole del Papa sono

state ascoltate da tutti ma poi in pratica non sono osservate. Quanto accaduto appare come una sfida a quelle parole” commenta con l’Ansa Nicola Gratteri, procuratore aggiunto della Dda di Reggio Calabria e autore di *Acqua santissima*, libro che parla proprio del rapporto dei mafiosi con la religiosità. “Il Papa - ha aggiunto Gratteri - non ha rivolto un invito ma ha intimato a tutti di comportarsi da cristiani. Bene il comportamento dei Carabinieri che hanno capito quanto stava accadendo. La Procura farà il suo lavoro. Purtroppo la storia si ripete. Ora voglio cercare di capire cosa faranno e quali saranno le azioni dei Vescovi della Calabria”. “Così come voglio vedere - ha concluso - quale sarà il comportamento di tutti i sacerdoti. Mi auguro che la chiesa non abbia tentennamenti così come accaduto per la Vara (la sacra effigie della Madonna, ndr) portata a spalle da gente che si professa cristiana ma che di cristiano non ha proprio nulla”.

Dialogo tra un gufo e il 40,8% - Antonio Padellaro

Voi Gufi non vi rassegnate mai eh, sempre a parlare male di Renzi, sempre a cercare qualcosa che non va, a spaccare il capello in quattro, a fare gli spiritosi perfino quando il premier da solo prende di petto coraggiosamente i tedeschi e la potentissima Bundesbank e dice che l'Europa è dei cittadini e non dei banchieri. Parole sacrosante, ma osserviamo che andrebbero dette ai tanti italiani vessati dalle banche, quelli a cui il governo del Renzi medesimo si appresta a dare il colpo di grazia reintroducendo l'infame anatocismo, cioè gli interessi pagati sugli interessi, vero strozzinaggio di Stato. *È stato già precisato che quella norma sarà tolta, ma per voi esistono solo le brutte notizie. Del resto al Fatto vivete di quelle: tanto peggio tanto meglio, non è vero?* Se e quando l'infamia sarà eliminata lo scriveremo volentieri, i giornali dovrebbero servire a denunciare le storture, non a pubblicare le veline governative. *Ma quali veline, l'informazione dovrebbe farsi carico dello sforzo del premier e dei suoi ministri per superare una crisi devastante. Dovreste scrivere piuttosto che la Borsa ha ripreso a crescere così come l'interesse dei grandi investitori per il nostro Paese. L'Italia cambia verso non è solo uno slogan.* Effettivamente in tema di slogan e di annunci Renzi conosce pochi rivali. Per non parlare del famoso cronoprogramma. A febbraio le riforme, a marzo il lavoro, ad aprile la pubblica amministrazione, a maggio il fisco, a giugno la giustizia, boom. Molte “linee guida”, molte conferenze stampa corredate da effetti speciali. Per fare una legge non basta comunicarla, ma bisogna che diventi operativa, che faccia sentire i suoi effetti nella vita reale e non solo nei titoli dei tg. *In pochi mesi Renzi sta facendo una rivoluzione che non si era vista in vent'anni. Non è colpa sua se la velocità con cui agisce non è quella del Parlamento e di certe conventicole che anche nel Pd cercano di creare problemi per conservare i loro piccoli privilegi. Quando ha potuto decidere da solo, dieci milioni di italiani hanno ricevuto e continueranno a ricevere 80 euro in più nella busta paga. Voi Gufi dicevate che erano solo promesse elettorali: dovreste chiedere scusa piuttosto che seminare dubbi.* È vero, gli 80 euro promessi da Renzi sono stati mantenuti, un colpo elettorale magistrale che alle Europee gli ha fatto piovare addosso un plebiscito di voti. Chapeau. Tutti gli indicatori della crisi continuano tuttavia ad annunciare burrasca: la crescita non si vede, i giovani senza lavoro sono la maggioranza e mancano perfino i soldi per la cassa integrazione. Sono disastri che Renzi ha ereditato, ma non si dica che è l'uomo dei miracoli. Quanto alle conventicole, è lui che dopo aver proclamato ai quattro venti la rottamazione della vecchia classe dirigente, non ha fatto altro che arruolare mandarini e ras del potere locale. Grazie a loro ha stravinto le primarie, ma questa è gente che poi presenta il conto. *In quel 40,8 per cento raccolto da Renzi non c'è solo l'apprezzamento per gli 80 euro che comunque rappresentano una svolta storica visto che c'è un governo che dà invece di prendere. Dovreste, invece, avere più rispetto per gli 11 milioni e 173 mila elettori che votando Renzi hanno votato l'ultima ciambella di salvataggio per non annegare. Voi lo criticate anche quando starnutisce, ma se lui fallisce per l'Italia è davvero la fine e questo la gente l'ha capito.* Per carità, se siamo al “dopo di me il diluvio”, è inutile discutere. Questa dell'ultima speranza è una furbata che non fa onore a Renzi e a chi la spaccia quotidianamente come vera, giornaloni compresi. In una democrazia degna di questo nome, non esistono uomini della Provvidenza. Quelli che abbiamo conosciuto, da Mussolini a Berlusconi, hanno fatto solo disastri. Nessuno se lo augura, ma se Renzi dovesse fallire una democrazia degna di questo nome dovrebbe avere non una ma dieci alternative. Come avverrà in America per il dopo Obama o in Francia per il dopo Hollande o in Germania per il dopo Merkel. Lì nessuno si lascia anticipare la testa dicendo: poveri noi come faremo? In Italia il problema è un altro: con le cosiddette riforme istituzionali si cerca unicamente di blindare il potere dell'uomo di Rignano in modo da renderlo inattaccabile per un decennio almeno. È un progetto condiviso da molti dentro e fuori l'Italia: dal Quirinale alla Confindustria all'Europa che teme di andare gambe all'aria se non si mette mano al nostro gigantesco debito pubblico. È la democrazia autoritaria di cui parliamo oggi sul *Fatto* e che si sta realizzando pezzo dopo pezzo nella indifferenza generale, con l'eccezione, bisogna dirlo, del M5S rimasto a presidiare l'opposizione. Temiamo che il perimetro della democrazia vada restringendosi. Pensiamo che in cambio della cosiddetta governabilità non si possa stravolgere la Costituzione eliminando via via tutele e contrappesi. Siamo solo un giornale, ma quando l'anno scorso il governo Letta e cosiddetti “Saggi” quirinaleschi tentarono la manomissione della Carta attraverso la modifica dell'articolo 138, la manovra fu sventata anche per merito delle quasi 500 mila firme che raccogliemmo in poche settimane. Siamo pronti a ripeterci. La parola ora passa ai lettori.

Matteo Renzi, sei rottamatore o restauratore? - Andrea Scanzi

In una intervista al *Corriere della Sera*, Luigi Di Maio preannuncia stamani otto sì su dieci alle proposte del Pd, che potrebbero diventare dieci su dieci se verranno superate le riserve su premio di maggioranza e doppio turno. Di Maio ha anche anticipato un paio di sorprese per il vertice di domani, che si dovrebbe tenere nonostante le frasi eufemistiche di ieri della Serracchiani. Di Maio si conferma l'unico talento autentico della politica under 30 italiana: se tutti i 5 Stelle fossero come lui, senza i deliri imbarazzanti delle Debora “è morto il Giorgio sbagliato” Billi e le talebanate puerili delle Roberta “noi siamo le parti sociali” Lombardi, probabilmente questa legislatura avrebbe avuto un'altra storia. Per mesi, ora a torto e ora a ragione, si è detto e scritto - anche qui, quando era giusto dirlo e scriverlo - che i 5 Stelle avevano “messo i voti in frigo”. Per esempio al secondo giro di consultazioni prima dell'investitura di Letta Jr, per esempio quando i 5 Stelle non vollero vedere le carte (cioè il bluff) di Renzi a gennaio. Adesso la situazione è chiara: il Pd non è più “costretto” a fare le riforme con Berlusconi perché esiste una strada alternativa e ovviamente migliore, che fa saltare

l'alibi piddino del "non potevamo fare altro". E' un'apertura "tardiva", ma pur sempre reale e arrivata in tempo: dunque è un'apertura concreta, percorribile e serissima. Credo di conoscere già l'epilogo di questa fase politica (Renzi continuerà a rispettare il patto col noto Padre Costituente Silvio), ma è comunque un film che andrà osservato e sviscerato in ogni sua scena. Il Pacioccione Mannaro, tra una supercazzola e un selfie, dovrà ora dimostrare se ha davvero il coraggio di cambiare il paese: in meglio e sul serio, però. E dunque senza quel mellifluido gattopardismo 2.0, ammantato di nuovismo e buonismo, che al momento è la vera cifra del suo premierato da dittatore dello stato libero di Jovanottia. Matteo, sei rottamatore o restauratore? Facci sapere, e non con comodo. (Preparate i popcorn).

Corsera - 6.7.14

Gli imitatori della Prima Repubblica - Piero Ostellino

La classe politica della Prima e della Seconda Repubblica parlava dei problemi del Paese come non spettasse a lei risolverli. Che si trattasse di un comizio o di un discorso in Parlamento, che a parlare fosse il capo del governo o un esponente dell'opposizione, tono e contenuti erano quelli di chi, a un dibattito pubblico, descrive la situazione nella quale si trova qualcun altro senza pronunciarsi. Il Paese reale non era il terreno sul quale la classe politica misurava la propria capacità di governo, ma l'oggetto di un convegno permanente al quale, con altri esperti, partecipava, allo stesso modo, sia chi stava al governo, sia chi stava all'opposizione. Parlane oggi, parlane domani, senza mai dire che cosa si dovesse, e si volesse, fare, i problemi sono rimasti irrisolti e sono diventati cronici. L'Italia si è fermata; gli italiani hanno smesso di votare e sulla scena politica è comparso il populismo del Movimento Cinque Stelle. Che ha imparato che chi sta al governo si può comportare come se fosse all'opposizione. La classe politica è passata da convegnista a populista senza soluzione di continuità... Con la comparsa di Matteo Renzi nelle vesti del «rottamatore», molti italiani avevano pensato che, proponendosi di mandare in pensione la vecchia classe politica, chiacchierona e nullafacente, il ragazzotto fiorentino si accingesse anche a farsi carico dei problemi che essa non aveva risolto, impegnandosi lui stesso a risolverli senza tante chiacchiere. Ma, ora, è sufficiente ascoltare i suoi discorsi per capire che poco è cambiato. Siamo ancora fermi all'auspicio a risolverli, senza fare molto per risolverli oltre a elencarli. Ma dopo l'elenco dei problemi che il presidente del Consiglio snocciola a ogni discorso, la domanda che si è indotti a porsi è la seguente: «Bene. E adesso che si fa?». Poiché al «che fare» non c'è mai altra risposta che non sia un (mascherato) aumento delle tasse, come già facevano i predecessori, la morale che si è indotti a trarre è la seguente. Primo: che la storia della «rottamazione» sia stata solo un espediente populista per scalare la segreteria del Partito democratico e la presidenza del Consiglio; ma che Renzi, come capo del governo, non abbia la minima idea, e neppure alcun reale interesse, a rispondere alle domande che egli stesso solleva. Secondo: che, liquidata la vecchia guardia post comunista nel Pd, gli eventuali concorrenti per Palazzo Chigi sulla scena politica e ottenuto ciò che voleva - la segreteria del Partito democratico, la presidenza del Consiglio - Renzi sia, in fondo, della stessa pasta della vecchia classe politica. «Chiacchiere e auto blu», parafrasando De Niro-Al Capone nel film *Gli Intoccabili*. Che le parole delle quali Renzi fa sfoggio siano le stesse di chi fa le previsioni del tempo hanno incominciato a rendersene conto non solo molti italiani - che, a ogni elezione, raccapricciano alla prospettiva che Cinque Stelle diventi il secondo partito in Parlamento - ma se ne sono accorti, in Europa, anche i nostri partner. Che hanno commentato gli interventi di Renzi, in occasione dell'apertura del semestre italiano di presidenza della Ue, con un liquidatorio «molte parole; pochi fatti». Non propriamente un commento lusinghiero per lui e, tanto meno, per l'Italia in Europa... I soli che ne magnificano ancora le gesta, qualsiasi cosa faccia o dica, sono i nostri media, che si sono ridotti a veri e propri organi di regime. Certi enfatici resoconti delle (supposte) prese di posizione di Renzi contro la politica europea della signora Merkel hanno fatto il paio con quelli che, a suo tempo, il Minculpop diffondeva sul duce contro gli inglesi. Manca solo Mario Appelius. Ma, al posto di Renzi, io mi chiederei se si possa continuare a ingannare tanta gente e ancora per tanto tempo...

I moltiplicatori della spesa - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Nei giorni scorsi i senatori hanno modificato la legge costituzionale che definisce i poteri del «nuovo Senato», ampliando le sue competenze sul bilancio dello Stato. Il nuovo testo rischia di aprire un perenne contenzioso fra Camera e Senato rendendo molto più difficile il controllo dei conti pubblici. L'emendamento alla legge, proposto dai due relatori, Finocchiaro (Pd) e Calderoli (Lega Nord), modifica l'articolo 81 della Costituzione là ove esso attribuisce il potere di approvare «le norme fondamentali e i criteri volti ad assicurare l'equilibrio tra le entrate e le spese dei bilanci e la sostenibilità del debito del complesso delle pubbliche amministrazioni», in altre parole le leggi di bilancio. L'emendamento prevede che tali leggi «siano esaminate dal Senato della Repubblica che può deliberare proposte di modificazione entro quindici giorni dalla data della trasmissione (dalla Camera). Per tali disegni di legge il Senato della Repubblica delibera a maggioranza assoluta dei suoi componenti». Se il Senato propone modifiche, «la Camera, entro i successivi venti giorni, si pronuncia in via definitiva». Apparentemente vi sono quindi due protezioni: il Senato può modificare le leggi di bilancio solo votando a maggioranza assoluta, e la Camera può vararle anche se il Senato le ha bocciate. Ma si tratta di protezioni molto deboli. Il nuovo Senato dovrebbe essere composto in maggioranza da rappresentanti designati dalle Regioni. È facile prevedere che i nuovi senatori faranno gli interessi delle assemblee che li hanno designati, in modo largamente indipendente dal partito in cui militano. Nel nuovo Senato, così, ogniqualvolta vi sarà da proteggere le spese delle Regioni la maggioranza assoluta sarà pressoché automatica. Non appena il governo propone una legge di bilancio, le Regioni subito protestano sostenendo che non ricevono fondi sufficienti, in particolare per la sanità. Ciò che accadrà è che il Senato boccherà le leggi di bilancio sostenendo che esse non assegnano fondi sufficienti alle Regioni. E la Camera finirà per modificarle. Il nuovo testo della legge è quindi un significativo peggioramento della situazione attuale, in cui i senatori rappresentano i cittadini che li hanno eletti e non sono solo dei portavoce delle Regioni. Il problema è questo. La spesa delle Regioni è per lo più finanziata da tasse nazionali, pagate allo Stato. Le Regioni quindi non internalizzano i costi delle loro spese (talvolta faraoniche) appunto perché non sono

responsabili delle tasse che le finanziano. È un federalismo costruito male e creatore di deficit. Il nuovo Senato formalizza e rafforza questo modello sbagliato. Certo, rimane la salvaguardia della Camera la quale, essa pure a maggioranza assoluta, può varare una legge di bilancio anche se bocciata dal Senato. Ma comunque l'emendamento Calderoli-Finocchiaro aumenterà il potere contrattuale delle Regioni e quindi la capacità di spesa di enti che sono diventati la maggior fonte di squilibrio dei conti pubblici. È infatti impensabile che anno dopo anno la Camera approvi leggi di bilancio regolarmente bocciate dal Senato. L'emendamento ha quindi creato una legge distorta, che favorisce chi deriva benefici dalla spesa senza sopportarne i costi.

La Stampa - 6.7.14

Più tasse per tutti, la beffa del federalismo fiscale - Andrea Rossi

TORINO - Un piccolo imprenditore milanese quest'anno smetterà di lavorare per pagare le tasse il 27 agosto. Un torinese tre giorni prima, il 24. A quel punto avrà poco più di quattro mesi per occuparsi di se stesso e del proprio profitto. Se però la sua attività fosse insediata altrove, potrebbe chiudere i suoi conti con il Fisco anche un mese prima. A Cuneo, il suo «tax free day», il giorno in cui si libera dalla morsa dello Stato, sarebbe addirittura il 25 luglio, a Gorizia e Sondrio il 28. In fondo, è meglio che non si lamenti. Potrebbe andare peggio: ad esempio, i suoi colleghi romani o bolognesi annasperanno fino al 29 settembre, come i fiorentini e i reggini; i cremonesi fino al 17, i biellesi all'11. Il più grande prestigiatore di questi ultimi anni è stato il Fisco: tra il 2007 e il 2014 lo Stato ha eliminato ai Comuni trasferimenti per 7,5 miliardi. E i sindaci si sono rivolti su cittadini e imprese, aumentando le imposte locali. Ovviamente per 7,5 miliardi. I presidenti di Regione, poi, ci hanno messo del loro, facendo lievitare le addizionali Irpef di 2,4 miliardi. Risultato: non solo il macigno fiscale sulle imprese si è appesantito (la pressione sui profitti delle aziende è passata dal 59,1% del 2011 al 63,1 del 2014), ma soprattutto si è diversificato da regione a regione e, ancor di più, da città a città, producendo grossolani squilibri anche a distanza di pochi chilometri, realtà dove mantenere un'attività è diventato un atto d'eroismo più che una scommessa. L'osservatorio permanente degli artigiani di Cna sulla tassazione delle piccole e medie imprese mostra un'Italia formato ottovolante, dove un artigiano romano perde per strada (lasciandoli a Stato, regione e comune) il 74,4% dei suoi profitti, un milanese il 65,1%, un cuneese il 56,2%. Fino al 2011 il quadro era molto più uniforme. Poi è arrivata l'Imu. Dopo ancora la Tares, che oggi si chiama Tari. Infine la Tasi. E una quota sempre più consistente della leva fiscale è passata nelle mani dei sindaci. Doveva essere il principio base del federalismo: il risultato, per ora, è un feroce e diffuso aumento della pressione fiscale. Ma non dappertutto. O, almeno, non con le stesse dimensioni. Ad esempio, a Roma, il Comune fa pagare alle aziende 8 mila euro di Imu (o Tasi) e 6 mila di tassa rifiuti, Bologna tartassa i fabbricati (10.700 euro) ma è meno esosa sull'immondizia (2.700). Sommando le imposte, parliamo comunque di 13-14 mila euro, mentre Cuneo si accontenta di 2.600 euro in tutto, Arezzo di nemmeno 4 mila. Reggere la concorrenza, con disparità così macroscopiche, diventa una chimera. Tre anni fa non c'era poi tutta questa differenza: il carico fiscale su un'azienda romana era il 65,7%; per una partita iva cuneese, all'opposto della classifica, era il 55,3%. La situazione del cuneese non è cambiata granché - anche se di certo non è migliorata -, in compenso i romani sono rimasti strangolati: per loro la pressione del Fisco è cresciuta del 10%. E il gap con i territori che meno s'accaniscono sui contribuenti è raddoppiato. In un certo senso chi fa impresa là dove i tributi locali sono fortemente aumentati è penalizzato due volte: dall'eccessivo peso fiscale che grava su tutte le aziende italiane, e dalla particolare condizione del suo comune. Gli basterebbe, ad esempio, trasferirsi da Firenze ad Arezzo per intascare 700 euro in più al mese. O, se volete, per pagare 700 euro in meno di tasse. Oppure potrebbe migrare da Genova a Imperia e risparmiare 5 mila euro l'anno, lasciare Biella per Cuneo e poter contare su 6 mila euro in più l'anno. L'esito del federalismo all'italiana su chi fa impresa, alla fine, è questo: l'imprenditore romano quest'anno lascerà sul campo oltre 37 mila euro (mille in più dei suoi colleghi fiorentini), contro i 29 mila di un concorrente di Udine, i 32.500 di un milanese, per non parlare dei 28 mila del solito «fortunato» cuneese. Ciascuno, quando tira le somme a fine anno deve guardarsi in casa, in tutti i sensi: non conta solo la bontà del lavoro, le intuizioni, la capacità d'innovare e scoprire nuovi mercati, ma anche - molto più banalmente - le decisioni del sindaco di turno. O, direbbero i sindaci, le scelte dei governi che, tagliando i trasferimenti, li obbligano a inasprire le tasse. Il rapporto causa-effetto è comunque impietoso: là dove le imposte comunali sono cresciute molto, dal 2011 a oggi gli imprenditori sono stati fortemente penalizzati rispetto ai loro concorrenti che lavorano altrove, dove si è comunque calcato la mano ma senza strangolarli.

Quei sei milioni di deboli che i partiti non vedono - Luca Ricolfi

C'è maretta, nel Pd e nel Pdl, nella maggioranza e nell'opposizione, nei partiti grandi e nei partiti piccoli. Le acque sono agitate perché le riforme sulle regole del gioco, prima fra tutte la legge elettorale, non possono essere rimandate per l'ennesima volta e un po' tutti ne approfittano per alzare il prezzo del proprio consenso. Ma il vento che agita il Pd è solo una leggera brezza a confronto del turbine che sconvolgerà il Pdl. Nel Pdl, infatti, le normali divergenze di opinione sui contenuti delle riforme si intrecciano inestricabilmente con il dibattito sotterraneo sul dopo Berlusconi. Un dibattito che, apparentemente, deve rispondere alla domanda: chi guiderà il centro-destra dopo Berlusconi? Ma in realtà sta già cercando di rispondere a un'altra e ben più importante domanda: che cosa sarà il centro-destra dopo Berlusconi? Questa seconda domanda è la domanda cruciale. Se qualcosa hanno insegnato le elezioni europee è che, per adesso, esiste una sola forza di governo, il Pd. Il punto è dunque se, anche alle prossime elezioni politiche, il centro-destra non si presenterà in campo, come di fatto è successo alle elezioni Europee, oppure sarà in grado di dare agli elettori una nuova offerta politica. Il compito di costruire un'offerta alternativa a quella del partito di Renzi è reso difficile dalle divisioni, personali prima ancora che politiche, fra i reduci del ventennio berlusconiano. Ma la difficoltà fondamentale, a mio parere, è di ordine politico-culturale. Oggi il centro-destra non sa né in nome di quale idea dell'Italia rifondarsi, né quale sia il blocco sociale che intende rappresentare. Una difficoltà che è accentuata dal fatto che una parte dello spazio politico tradizionale del centro-destra la sta occupando Renzi con le sue idee più «di destra»: decreto Poletti sul

mercato del lavoro, tagli alla spesa pubblica, conflitti con i sindacati e con la magistratura. Ecco perché non è assurdo domandarsi: c'è ancora spazio per una forza di governo alternativa alla sinistra? La mia impressione è che, nonostante l'espansionismo renziano, di spazio ve ne sia in abbondanza, anche se non è detto che tale spazio sia adatto ad essere occupato da una forza di centro-destra. La ragione fondamentale per cui di spazio, almeno per ora, ve n'è in abbondanza, è che la politica di Renzi non sta affatto affrontando il problema fondamentale dell'Italia, e nell'unico caso in cui ha prodotto un risultato importante e tangibile (gli 80 euro in busta paga), lo ha affrontato dal lato sbagliato. Qual è il problema fondamentale dell'Italia? Il problema fondamentale è che ci mancano almeno 6 milioni di posti di lavoro. Se vogliamo che il nostro tasso di occupazione sia comparabile a quello medio degli altri Paesi avanzati dobbiamo, come minimo, creare 6 milioni di nuovi posti di lavoro. Il che significa, in concreto, permettere un ingresso massiccio di giovani e soprattutto di donne adulte nel mercato del lavoro. Può sembrare banale, ma è questo il nucleo del problema italiano. Perché intorno al tasso di occupazione ruota tutto: un tasso di occupazione patologicamente basso come il nostro accentua le disuguaglianze, deprime il reddito medio, ci rende schiavi del debito pubblico. Non solo: lasciare insoluto questo problema crea una frattura sociale inedita e gravissima, quella fra chi sta dentro il mercato del lavoro, i cosiddetti insider, e chi ne sta fuori, i cosiddetti outsider. Frattura che si va ad aggiungere e intrecciare alla frattura già abbastanza grave fra i garantiti (lavoratori pubblici e dipendenti delle imprese medie e grandi) e i non garantiti (lavoratori autonomi e dipendenti delle piccole imprese). Rispetto all'enormità di questo problema, la politica italiana, tutta la politica italiana, appare muta e disarmata. Nessuno gli conferisce la priorità che meriterebbe. Nessuno, soprattutto, ha il coraggio di dire che creare alcuni milioni di posti di lavoro richiede scelte aperte e radicali. Perché questo silenzio? Nel caso della sinistra è abbastanza chiaro. Il problema del Pd renziano era ed è riportare all'ovile i propri elettori, che provengono innanzitutto dal mondo dei garantiti. Di qui l'operazione 80 euro in busta paga, che ha beneficiato 10 milioni di lavoratori dipendenti ma ha lasciato fuori gli incapienti (chi ha un salario inferiore a 8.000 euro l'anno), i non garantiti e gli outsider, ossia soprattutto giovani e donne inoccupate. In questo senso quella di Renzi, checché ne dicano i suoi detrattori, è stata una politica di sinistra classica, da manuale: redistribuire risorse a favore della propria base sociale. Ma nel caso della destra? Perché la destra stenta ad occupare gli spazi lasciati aperti dal Pd di Renzi? Perché il dramma di quei 6 milioni di posti di lavoro che mancano all'appello non è prioritario neppure a destra? Difficile dirlo. Una ragione, probabilmente, è che la destra italiana ha sempre visto la riduzione delle tasse più come un mezzo per sostenere il reddito delle famiglie che come un mezzo per stimolare crescita e creare posti di lavoro. Non a caso nel «Contratto con gli italiani» Berlusconi prometteva la riduzione delle aliquote Irpef, una misura che porta voti, ma non diceva una parola sulla riduzione di Ires e Irap, una misura ben più capace di creare posti di lavoro. C'è forse una ragione più profonda, tuttavia, per cui gli esclusi dal mercato del lavoro interessano così poco il ceto politico. Ed è che creare 6 milioni di nuovi posti di lavoro è un'impresa politicamente contraddittoria. La piena occupazione, infatti, è un obiettivo di sinistra, e lo è più che mai al giorno d'oggi, in un'epoca i cui i veri deboli non sono i lavoratori dipendenti, occupati e garantiti, ma sono i giovani e le donne escluse dal mercato del lavoro. Quell'obiettivo di sinistra, tuttavia, oggi che non possiamo più spendere in deficit può essere raggiunto solo con mezzi considerati di destra: il taglio della spesa pubblica, la liberalizzazione del mercato del lavoro e la riduzione delle tasse sui produttori, a partire dall'imposta societaria. Di qui il nostro disorientamento. La sinistra sembra di sinistra perché parla di occupazione, la destra sembra di destra perché parla di tasse. Ma né l'una né l'altra stanno cercando di creare quei 6 milioni di posti di lavoro che mancano all'appello.

Sul confine fra Usa e Messico dove muore il sogno dei bambini - Paolo Mastrolilli

LA JOYA - Juan Castro cerca di mantenere la compostezza professionale, mentre racconta, ma le lacrime che gli bagnano gli occhi sono più forti di lui: «Sto davanti a questa bambina undicenne del Guatemala, che è stata stuprata. Devo chiederle di ricordare come, dove, da chi, perché ogni dettaglio servirà a costruire il caso per farla restare in America. Mentre la ferisco di nuovo con le mie domande, cerco nei suoi occhi abbassati un filo di speranza, un segno che la sua vita non si è spezzata». Juan è il direttore dei servizi legali di Catholic Charities, la Caritas di San Antonio. Il suo mestiere è andare a visitare nei centri di detenzione i minorenni entrati illegalmente da soli negli Stati Uniti, per cercare il modo di salvarli. Sono un'infinità: 52.000 dall'inizio dell'anno, 90.000 stimati entro dicembre, oltre 120.000 attesi l'anno prossimo. Molti arrivano malati: almeno un caso confermato di influenza suina, scabbia, pidocchi, qualcuno dice anche Aids. Un'emergenza umanitaria che ha spinto il presidente Obama a chiedere due miliardi di dollari al Congresso, per arginarla. «I motivi - spiega il presidente di Catholic Charities, Antonio Fernandez - sono due: la violenza nei Paesi da cui scappano, e la percezione che le leggi sull'immigrazione negli Usa sono cambiate, e consentono di restare. È una percezione sbagliata, perché Obama ha firmato il Daca, che differisce l'espulsione degli illegali entrati da bambini, ma non si applica a quelli che vengono oggi». Castro racconta come arrivano: «Non sono messicani, perché gli Usa hanno un accordo con questo paese per espellere subito tutti gli illegali. Vengono da posti tipo Salvador, Guatemala, Honduras, Perù. Le famiglie li affidano ai coyote, i trafficanti, pagando circa 8.000 dollari a viaggio, in genere per raggiungere parenti che vivono già negli Usa. Metà dei soldi li danno subito, e metà dopo l'arrivo a destinazione. **Il commercio di ragazzine.** Per queste famiglie povere, però, 8.000 dollari sono un patrimonio, il lavoro di diversi anni. Se non li hanno, i bambini sono costretti a pagare in due modi: sesso, oppure trasporto di droga». E stiamo parlando di quando va bene: «Sappiamo che alla partenza il numero dei bambini e delle bambine è uguale, ma poi arriva solo il 75% dei primi e il 25% delle seconde. Cosa succede durante il percorso? Molti non ce la fanno e muoiono. Per le bambine, poi, si fanno avanti i trafficanti di esseri umani, che offrono ai coyote anche 20.000 dollari, contro i 4.000 che prenderebbero dalla famiglia se completassero la consegna. Così le ragazze vengono vendute al miglior offerente e finiscono nella prostituzione: un mese fa hanno scoperto un giro in New Jersey. Poi ci sono i coyote che affittano i bambini agli adulti che vogliono immigrare, perché pensano che se li prendono con figli o figlie finte hanno più probabilità di restare. Una volta superato il confine non sanno cosa farsene di questi ragazzini, e li abbandonano». Peggio ancora è andata a Gilberto Francisco Ramos Juarez, undicenne scappato dal Guatemala, per raggiungere il fratello a Chicago e guadagnare i soldi necessari a curare la madre malata di epilessia. Il 15 giugno scorso gli agenti

dello Us Border Patrol hanno trovato il suo cadavere in putrefazione nelle campagne intorno a La Joya, un paesino di 3.303 abitanti a tre chilometri dal Rio Grande, che segna il confine col Messico, epicentro della valle dove è in corso l'invasione. Aveva indosso gli stivali di pelle, un paio di jeans «Angry Birds», e al collo un rosario bianco. «Ha perso la strada - dice Fernandez - ed è morto di sete. Laggiù la temperatura in questa stagione supera ogni giorno i 40 gradi. La cosa più terribile, da quanto ne sappiamo, è che gli agenti del Border Patrol lo avevano intercettato dopo il passaggio del fiume, ma lo hanno lasciato andare. Chiudono gli occhi perché non sanno più come fare. Lunedì 23 giugno hanno fermato 346 bambini, in un solo giorno, che attraversavano il confine. In teoria dovrebbero portarli nei centri di detenzione, dove possono restare fino a 72 ore; poi per 120 giorni in strutture che cercano i loro parenti negli Usa; e quindi per due anni negli istituti di accoglienza. Ma non ce la fanno più: i bambini in arrivo sono troppi, gli agenti troppi pochi, e quindi chiudono gli occhi: andate dove volete, basta che sparite». **Situazione fuori controllo.** Nell'asfissiante commissariato di polizia di La Joya, il detective David Ortiz conferma che la situazione è fuori controllo. Comandano le gang dei narco, come Los Zetas: «Spesso i coyote sbarcano i ragazzini da una parte del fiume, per costringere gli agenti a soccorrerli, e intanto un miglio più in su fanno passare la droga. Una sera ho visto un camioncino che mi insospettiva, e ho cominciato a seguirlo. Sono arrivate subito due auto, che si sono piazzate una davanti e una dietro alla mia. Erano esche che facevano manovre folli: volevano buttarmi fuori strada, oppure obbligarmi a fermarli per fare la multa, lasciando così scappare il camioncino. Io però ho continuato a seguirlo, e quando l'ho bloccato ho scoperto che trasportava ottanta chili di marijuana. Sapete dove sta adesso, questo signore? A casa sua: ho potuto fargli solo una multa per eccesso di velocità, perché non ho altri poteri. I casi di traffico di droga ed esseri umani competono alle autorità federali, ma il nostro procuratore locale ha smesso di aprirli, perché dice che non ha più le risorse. Così io sto qui a parlare con lei, aspettando che lo Stato mi dia il permesso di andare ad arrestare quel criminale». È la ragione per cui Chris Davis, comandante della milizia dei Patriots nel sud del Texas, sta organizzando ronde di vigilantes: «L'amministrazione ha un'agenda politica: vuole aprire i confini e dare l'amnistia, per fare contenti gli elettori ispanici. Quindi il 70% dei pochi agenti di frontiera rimasti ha ricevuto l'ordine di assistere i bambini in arrivo: cambiano i pannolini, invece di pattugliare il confine. Allora noi andiamo al posto loro, e li avvertiamo quando vediamo qualcuno che attraversa il fiume». Ma siete armati? «Ehi, quaggiù ci sparano addosso pure i ragazzini! I coyote sono peggio dei taleban: quelli almeno devono rispondere ad Allah di cosa fanno, mentre i trafficanti rispondono solo ai loro istinti. Gli viene voglia di stuprare la bambina che accompagnano? La stuprano. È diventata un'ostacolo? L'ammazzano. Tanto lei non esiste, e loro sono i padroni assoluti». Fernandez la mette in maniera un po' diversa: «Io lavoro per la Caritas, il mio mestiere è aiutare senza fare domande. Però è chiaro che gli Usa, come molti Paesi europei, sono arrivati al bivio: devono decidere se investire nel controllo dei confini, o nella riforma dell'immigrazione. La prima ipotesi significa alzare un muro lungo tutto il confine, e piazzare un agente ogni cento metri giorno e notte. La seconda richiede di riconoscere che i Paesi sviluppati hanno bisogno degli immigrati, e quindi andarli a individuare legalmente nei loro luoghi d'origine, togliendo questa tragedia dalle mani dei trafficanti. Poi bisogna aiutare le nazioni povere a crescere, ma questo non risolverà l'emergenza di oggi». **La violenza delle gang.** Rina Guaimaca non aveva tutto questo tempo da aspettare: «In Honduras le gang ci taglieggiano. Già guadagniamo niente, poi la metà dobbiamo darla a loro. Io ho un figlio di sette anni, Fernando, e non voglio crescerlo così. Perciò ho deciso di scappare, e raggiungere mia madre che lavora in Oregon». Incontro Rina nei locali che la parrocchia Sacred Heart di McAllen ha trasformato in centro di accoglienza per gli immigrati: vengono scaricati qui dal Border Patrol, dopo le 72 ore nel centro di detenzione, in attesa di ricongiungersi con i famigliari. Ci sono brandine, docce, medici, pasti, scarpe e vestiti per il lungo viaggio. Anche un angolo attrezzato con tappetini, dove i bambini giocano, disegnano e ridono, ignari della loro sorte. Fernando osserva felice il suo yogurt, mentre la mamma racconta: «Mio zio mi ha raccomandato un coyote di cui si fidava. Ho pagato 7.000 dollari e siamo partiti. Ci abbiamo messo quindici giorni per arrivare a Reynosa, la città messicana dall'altra parte del confine. Là abbiamo aspettato nascosti dentro un ranch, finché una sera alle dieci ci hanno chiamati. Ci hanno portati sul bordo del fiume, dove aspettava una piccola barca. Siamo saliti in quattro, e poco dopo eravamo sull'altra sponda. Abbiamo aspettato la prima pattuglia di agenti che passava, e ci siamo consegnati. Niente violenze per noi, il coyote era un bravo vecchio». **I «coyote» di Reynosa.** Sopra al ponte che porta da McAllen a Reynosa non controllano neppure i passaporti: chi vuole emigrare in Messico? Basta pagare il pedaggio di due dollari. Sull'altra riva, dove il Rio Grande diventa Rio Bravo, c'è persino un monumento dedicato agli emigranti: una croce bianca, eretta alla memoria dei caduti nella marcia verso un sogno. Vicino un cartello avverte che nel fiume ci sono gli alligatori, e le correnti sono micidiali. Con le indicazioni ricevute da Rina, non è difficile trovare qualcuno che lavora nel business principale del posto: «Coyote? Certo, qui siamo tutti coyote». Ha una faccia liscia, qualunque, e scuote la testa: «Di mezzo ci saranno pure le gang o i narcos, ma io ho solo una barchetta con cui trasporto cinque o sei disperati alla volta. Ci guadagno? Certo. Ma è pure un mestiere pericoloso». Si volta un ultimo istante, prima di sparire: «Fa schifo? Forse. Ma si vede che la vita da cui scappano questi poveracci fa ancora più schifo». Il miracolo dell'uomo dannato che mette Dio sulla bocca degli uomini, come scriveva Graham Greene, non esiste più. Su questa sponda del Rio Bravo sono rimasti solo i dannati. Torno alla chiesa Sacred Heart di McAllen. È il 4 luglio, festa dell'Indipendenza americana. Rina sta uscendo con una busta gialla in mano, dove c'è scritto: «Vado in Oregon. Non conosco l'inglese, per favore indicatemi l'autobus che devo prendere». Sorride felice e bacia Fernando: «Partiamo. Andiamo in bus da mia madre». Ancora un paio di giorni sulla strada, e poi questo incubo lascerà posto al sogno che lo aveva generato.